

CONFERENZA SUL B. GIOVANNI LICCIO NEL V CENTENARIO DELLA MORTE

Caccamo 8 maggio 2009

Buona sera a tutti. Ho accolto volentieri l'invito che mi è stato rivolto perché ritornare a Caccamo è come ritornare in famiglia, visto che questa città ha dato i natali a uno dei più grandi beati della riforma domenicana: il Beato Giovanni Liccio.

Vengo da Palermo dove è sepolto il beato Pietro Geremia che è stato l'anima della riforma in Sicilia con il quale il beato Giovanni era legato non soltanto dalla fratellanza nell'Ordine, ma anche da grande affetto filiale perché fu proprio lui ad accoglierlo a Palermo. E venire da Palermo verso Caccamo, nella suggestione del paesaggio, della primavera che finalmente inizia, visto che è stata quest'anno un pò ritardataria, mi ha trasportato spontaneamente a 500 anni fa, per immaginare quale fosse la realtà della città di Caccamo in quel periodo. Pensavo che fondamentalmente la forma delle montagne, il colore, il verde, gli elementi rurali non dovessero essere differenti, l'aria certamente sì, visto che abbiamo inquinato e non respiriamo sicuramente come respirava il beato Giovanni, ma è soprattutto un atto di ringraziamento verso questa città che ha dato i natali al beato Giovanni, nato da una famiglia povera, umile, semplice, come del resto era quella di Gesù. E i fiori più belli credo che nascano dalle realtà più povere, perché le realtà povere vengono arricchite da Dio, perché spesso gli uomini si arricchiscono impoverendo gli altri, mentre Dio arricchisce donando la sua ricchezza, spogliandosi di qualcosa per riempirci di Lui. E del resto mi pare che questo sia l'atteggiamento di Cristo descritto da Paolo nella lettera agli Efesini, "Colui che era di natura divina non ha considerato un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma ha spogliato se stesso divenendo simile agli uomini, perché gli uomini diventassero simili a Lui", ed i Padri poi hanno trasferito questo concetto nella loro teologia: è nell'essere simili a Cristo che si trova la radice, il fondamento della santità, "siate santi perché io sono santo".

Il periodo nel quale visse il Beato Giovanni Liccio, che coincide con il periodo della riforma domenicana, volle essere un ritornare alle origini, riappropriarsi della genuinità, della ricchezza, della bellezza, del carisma originario che in qualche modo veniva offuscato dal tempo, un po' come un grande affresco che con gli anni si logora e ha bisogno di restauro. E la riforma è un'opera di grande restauro; ma i restauri se non sono fatti da persone competenti rischiano di rendere illeggibili le opere, e mi pare che la competenza di Pietro Geremia, di Giovanni Liccio, e poi ancora di Domenico Spatafora e di Bernardo Scammacca non a caso, non per pareggiare, sono due dell'area palermitana e due dell'area catanese: abbiamo fatto la Sicilia orientale e occidentale! Per cui i due polmoni respirano insieme.

Questo desiderio di ritorno alle origini, che non era pura e semplice archeologia nè puro diletto formale, estetico, ma un dono sostanziale per ritornare a quella che era l'intuizione originaria di san Domenico. L'anima che diede inizio a tutto questo, è un'anima straordinariamente candida, pensate che uno scrittore protestante, l'ha definita la donna più grande del cristianesimo dopo Maria: Caterina da Siena, della quale forse noi Domenicani non parliamo tanto, e che veneriamo insieme a Francesco d'Assisi Patrona d'Italia, e che Giovanni Paolo II ha voluto anche proclamare compatrona d'Europa.

Voi conoscete l'indole mistica di Caterina da Siena, una mistica contemplativa, non monaca ma laica, consacrata nelle Mantellate di San Domenico che scrive sotto dettatura, lei analfabeta, anche questo credo sia un grande prodigio, perché al di là dell'atto strumentale dello scrivere, quello che è importante è il contenuto dello scritto, che non può essere frutto semplicemente umano. Noi non ci accorgiamo di come Dio scrive perché siamo presi da interpretazioni scientifiche, pseudo-scientifiche o altro, senza per questo togliere merito al sapere scientifico che ha la sua autonomia, la sua dignità, la sua valenza, ma nel campo della scienza, Dio non è investigabile, Dio è adorabile, o

lo si accetta o lo si rifiuta, non è un atto puramente razionale quello della fede che si affida, non in maniera cieca, ma consapevole, chiedendosi anche le motivazioni profonde del credere, e Caterina da Siena, è una donna arricchita da doni straordinari, che scrive il “Dialogo della divina Provvidenza”, il cui autore è l’Eterno Padre, dove l’Eterno tesse l’elogio di San Domenico e dice: “Io porsi al mondo un lume per lo mezzo di Maria”. Una luce e del resto poi la luce comparirà, come elemento di identificazione nella raffigurazione di san Domenico, diventerà il segno, la stella, la luce, per mezzo di Maria.

Non possiamo dire che l’ordine Domenicano sia l’unica realtà voluta da Maria, sarebbe un po’ troppo egoistico dire questo, del resto la festività odierna mi pare che allarghi questi orizzonti perché la maternità di Maria, è una maternità che si estende a tutta la Chiesa. Ma per noi Domenicani, oggi 8 maggio è anche la festa del patrocinio della Madonna sull’Ordine; non a caso il beato Bartolo Longo, autore della supplica che abbiamo oggi recitato, scelse come date l’8 maggio e la 1^a domenica di ottobre, che sono due feste domenicane importanti, l’una è il patrocinio, l’altra che è legata alla battaglia di Lepanto istituita il 7 ottobre da Pio V ma poi celebrata la 1^a domenica di ottobre solennemente da Gregorio XI, quindi siamo davanti ad una realtà, quella di Maria che sta di fatto all’origine dell’Ordine domenicano.

Viene contemplata una visione da parte di un monaco del ----non viene identificato l’ordine, si un pensa Certosino, che vede delle frecce scagliate da Gesù contro il mondo frenate dalla beata Vergine e Maria che chiede a Gesù di inviare nel mondo, degli apostoli, dei nuovi apostoli, che col lume della verità estirpassero l’eresia, ma anche qui siamo davanti a un prodigio della storia, che contempla contemporaneamente due grandi campioni della fede, due uomini prettamente ecclesiali, che servono, curano la Chiesa, ciascuno secondo il proprio carisma, la propria identità, Domenico di Guzman e Francesco d’Assisi, due tipologie diverse, due estrazioni diverse, due ambienti completamente diversi: la Spagna e l’Italia, anche se poi la storia farà incontrare la Spagna e l’Italia, in modo particolare in terra di Sicilia. Non sappiamo quali sono i fini della Provvidenza, fatto sta che quel secolo, il 1200, vede la presenza di questi due grandi innamorati di Cristo, e anche di Maria. Sia Francesco che Domenico hanno avuto una grande venerazione per la Beata Vergine. “Vergine fatta chiesa” la chiama Francesco d’Assisi, Domenico la invoca in modo particolare come “Madre di misericordia” e fondazione della “Auxilium christianorum”, e più tardi questa devozione sarà ripresa da san Giovanni Bosco con la fondazione della Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice che zeleranno questa grande devozione.

L’eresia catara che Domenico combatteva, negava la divinità di Gesù, di conseguenza, come corollario, veniva negata anche la divina maternità di Maria, la Theotokos, il primo grande dogma mariano sancito solennemente dal Concilio di Efeso nel ‘431. L’eresia attaccava alla base il dogma fondamentale dell’Incarnazione con tutto quello che comportava per quanto riguarda la soteriologia o altro, perché togliendo la prerogativa divina al Cristo era mutilare la sua natura, perché le due nature, la natura umana e la natura divina, così come recita il concilio di Calcedonia, convergono in unità perfetta, senza mescolanza, senza confusione, nella persona del Verbo, quindi Maria è realmente Madre di Dio, non Madre della natura divina, perchè Dio non può avere una madre, ma maternità in relazione con la persona, e in Cristo non ci sono due persone, ma due nature in una persona, quindi Maria è veramente Madre di Dio, perché non è madre di qualcosa, ma è madre di qualcuno, è questo è importante, fondamentale. E Domenico dovette - purtroppo non abbiamo documenti su questo perché, ironia della sorte, di questo grande predicatore non possediamo neanche una predica - insistere sull’elemento mariano, non a caso poi l’idealizzazione di questo porterà i figli di San Domenico alla propagazione del Rosario di Maria. Il Rosario che ha la sua punta massima di elaborazione, di strutturazione, così come lo possediamo oggi, con Alano de La Roche e consacrato dal papa domenicano Pio V, il Papa della battaglia di Lepanto.

Quindi l’opera di Alano de La Roche e di Pio V contribuì a dare diffusione, incremento, propagazione al Rosario di Maria e nella riforma domenicana, il Rosario conosce il suo massimo splendore, ciò sta ad indicare, che all’inizio c’è sempre la Madre, all’inizio dell’Ordine Caterina da Siena, “Dialogo della Divina Provvidenza”, all’inizio della riforma, una riforma poi portata avanti,

anche qui le coordinate della Provvidenza si intrecciano perché diviene maestro generale dell'Ordine il Beato Raimondo da Capua, che è autore della "Legenda maior" della vita di Caterina da Siena, perché suo confessore, quindi chi meglio di lui poteva conoscere l'animo di Caterina? Egli diede impulso alla riforma domenicana, che non conobbe spaccature, non ci fu separazione, l'Ordine rimase uno, identico a se stesso. Gli stessi conventi riformati sorgevano accanto a quelli della vecchia osservanza, ma non si creda che fossero luoghi di perdizione, quelli della vecchia osservanza, diciamo che il fervore iniziale era venuto un po' meno.

Poi c'era anche il caso dei professori che godevano di grandi dispenze e di buoni tributi, poi c'è anche la questione dei lasciti, ecc..., tutto questo un po' allentava la tensione spirituale.

Il movimento di riforma sorge a San Marco con il beato Giovanni Dominici, siamo nel periodo dell'Umanesimo anche se il beato Giovanni Dominici ha un atteggiamento piuttosto critico nei confronti per esempio della scuola neoplatonica di Careggi, voluta dai Medici, poi proseguito da sant'Antonino Pierozzi, il Beato Angelico, questo grande artista domenicano proclamato da Giovanni Paolo II patrono dei pittori, e poi Girolamo Savonarola, che potremmo considerare il frutto compiuto della riforma domenicana, animato da acceso spirito profetico, acceso, purtroppo ebbe la disavventura di vivere in un periodo nel quale la Chiesa era retta da Alessandro VI, papa Borgia, lascio a voi le considerazioni su questo Pontefice così nefasto. E in Sicilia dicevamo che la riforma fu portata avanti col beato Pietro Geremia che ebbe anche degli incarichi in tutto l'Ordine. Non dimentichiamo che il beato Pietro Geremia era un patrizio palermitano, avvocato, andò a studiare a Bologna, e qui conosce i Domenicani, entra nell'Ordine e con il fervore del neofita sposa con questo ideale così entusiasta da voler poi contagiare anche gli altri, lo stesso dicasi del Beato Giovanni Dominici, credo che i due personaggi vengano messi quasi in sinossi perché erano chiamati, entrambi rapitori di fanciulli, perché li trascinarono tutti in convento, e così i conventi riformati conoscevano una grande fioritura di vocazioni. Certamente la predicazione infiammata, fervorosa, dotta del Beato Pietro Geremia, contribuì a riempire il convento di Santa Zita che era il convento della riforma. E il Beato Giovanni fu uno, o meglio è stato il fiore più bello di questo giardino della riforma siciliana.

Osserva il p. Coniglione «che il convento di Palermo fioriva per la dottrina e santità dei singoli religiosi, onde era frequentatissimo dalla nobiltà e dal popolo palermitano, ma vi mancava la perfetta vita comune per la qual cosa si verificava il fatto che alcuni dei più fervorosi seguivano la regola nel suo vigore, altri seguivano la corrente della vita privata andata in uso quasi dappertutto». Questa è la fotografia sintetica che offre il p. Coniglione, quindi c'erano i fervorosi, i più santi, e altri invece che vivevano quasi privatamente la vita comune. Tuttavia la provincia di Sicilia, va detto, fu la prima ad attuare la riforma cominciata nel secolo XV. San Marco, Sicilia, Beato Giovanni Dominici, Beato Pietro Geremia, Sant'Antonino Pierozzi poi diventato Arcivescovo di Firenze. Verso l'anno 1443 si presentò al Geremia il giovane caccamese Giovanni Liccio, primo domenicano di Sicilia ad essere ufficialmente riconosciuto Beato dalla Chiesa, prima dello stesso Geremia. **Questi** si occupò del Beato Giovanni, ma per lui fu un compito estremamente facile perché non trovò una materia sorda all'interno dell'animo, ma una materia plasmabile, anzi quasi pre-plasmata, perché il Signore stesso lo plasmava. Del resto la vita lo aveva vaccinato, rimane orfano da bambino, viene cresciuto da una zia, scrive il Coniglione «a furia di pane secco e di succo di melograni», quindi per lui la povertà e l'obbedienza dovevano essere come naturali ed entrare nell'ordine domenicano rappresentò un modo per irrobustire con la grazia ciò che era presente nella sua natura.

Del resto Tommaso dice che "la grazia non distrugge la natura, ma la presuppone e la porta a compimento", per cui nel Beato Giovanni c'erano tutti questi elementi naturali che vengono poi potenziati, arricchiti e perfezionati dalla grazia. E come per Domenico anche per il beato Giovanni la presenza di Maria fu una presenza puntuale, una presenza che in alcuni momenti diventava anche visibile, perché fu arricchito anche da diverse visioni della Beata Vergine, così il Beato Giovanni Liccio, la cui spiritualità come quella della riforma domenicana era una spiritualità cristocentrica, strettissimamente unita al mistero di Cristo, verità, sapienza, non poteva non far riferimento a Maria

che è innanzitutto modello dell'ascolto; come non guardare ad esempio, (in questa chiesa diventa poi conseguenziale visto che è dedicata all'Annunziata), come non guardare dicevo i bellissimi dipinti del Beato Angelico. Salendo le scale di San Marco, adesso museo, ci si imbatte in questa bellissima Annunciazione è il mistero che apre la porta, perchè attraverso quella porta il Cristo entra nel mondo, assumendo in quel grembo verginale, la santa umanità, e non a caso il Beato Angelico in ogni affresco delle celle, mette sempre come spettatore un santo domenicano, uno dei tre santi canonizzati: San Domenico, San Tommaso d'Aquino e San Pietro martire da Verona, perché colui che contemplava, doveva contemplare con gli occhi di colui che aveva incarnato nella sua vita, attraverso la testimonianza personale il mistero che veniva contemplato nel vangelo.

Maria quindi è il modello dell'ascolto, ma è la Vergine piena di fede perché a Colui che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede per la quale, farà poi eco la Dei Verbum, l'uomo si abbandona a Dio, ed è quello che fa il Beato Giovanni Liccio, si abbandona a Dio tanto intero, essendo uomo di fede, uomo di ascolto. Maria ma è anche la Vergine del silenzio, e il silenzio è il padre dei predicatori. Il silenzio è lo spazio della parola, ma non è il silenzio semplicemente fisico, io sto parlando ma nelle vostre menti potrebbe esserci un bel chiacchiericcio che vi distoglie, che vi distrae, che non vi fa concentrare, cosa facile per tutti, le famose distrazioni nella preghiera o altro perché non siamo capaci di tacere internamente, forse internamente abbiamo anche paura del silenzio.

Modello di silenzio, modello di preghiera, e se c'è un ritratto sintetico di Domenico di Guzman, è proprio quello che è legato al parlare «o parlava con Dio o parlava di Dio», è una sintesi mirabile, più sintetica non si può fare. Perché o parlava con Dio nella preghiera, o parlava di Dio nella predicazione, e il servizio della verità è un servizio prettamente domenicano. l'ordine è stato approvato per questo. Nel corso dei secoli, la cosa si può applicare Onorio III consacrò il carisma dell'Ordine.

Maria è modello di silenzio, modello di preghiera, modello di servizio. Ella è attenta alle necessità dell'uomo, due episodi lo rivelano: la visitazione e Cana. E il servizio alla verità fatto dall'Ordine domenicano è un servizio che affonda le sue radici nel Vangelo: "andate e predicate la buona novella", ma Gesù promette agli apostoli lo della verità, lo spirito che guida alla verità tutta intera, e questo cammino di ricerca della verità, di comprensione della verità, è un cammino che ha accompagnato la vita dell'Ordine, e frutto compiuto di questa ricerca di verità è senza dubbio quel monumento sacro che è Tommaso d'Aquino, senza il quale credo che l'ordine domenicano sarebbe illeggibile, non vorrei essere eretico, un po' come San Paolo per il cristianesimo, San Paolo spinge oltre il Vangelo, e così Tommaso d'Aquino, da al sapere domenicano rigore logico, concretezza, e il suo insegnamento sarà un insegnamento non solo per l'Ordine ma per tutta la Chiesa.

Il Beato Giovanni Liccio nutriva verso la Madre di Dio, l'abbiamo detto, una profonda devozione. Nell'aprile del 1487, scrive il Coniglione, il Beato Giovanni Liccio di notte se ne stava in contemplazione nella sua cella in Santa Zita. Si presentò a lui tutta radiosa la Vergine Santissima, ordinandogli di recarsi al più presto nella sua città natale per edificare con l'aiuto del Cielo una chiesa ed un convento dell'Ordine, e dimorò qui, all'Annunziata, dove si mise in preghiera davanti alla Santa Vergine, e il mattino seguente un angelo gli indicò il luogo dove doveva sorgere la chiesa e il convento, con delle fondamenta strane, miracolose che dovette cercare un po' fuori dall'abitato, con grande concorso di tutti i caccamesi vennero erette la chiesa e il convento seguirono segni, prodigi che il Signore operava per mezzo del Beato Giovanni Liccio dedicò la chiesa e il convento a Santa Maria degli Angeli, in memoria dell'apparizione della Santa Vergine, e degli spiriti celesti. Tutta la vita del Beato Giovanni fu una risposta a Dio totale, incondizionata, senza misura, spendendosi fino alla fine. Nutriva confidenza piena verso la Madre Dio che spesso lo confortava con le sue apparizioni. Giunto il momento del ritorno al Padre, il Beato Giovanni raccomanda a tutti la pace, la carità e soprattutto la più tenera e più fervente devozione alla Santa Vergine. Dopo aver pregato la Madre Santissima e stringendo il Crocifisso, il 14 novembre del 1511 alle ore 21, sazio di anni, ricco di lavoro apostolico, entra nel riposo eterno, accolto da Maria, dagli angeli, e questo avviene proprio in questa città di Caccamo, che si onora di aver dato i natali a questo Beato,

sappiamo dove nasciamo, quella è una cosa certa, ma non sappiamo dove il Signore ci farà morire, dove ci chiamerà a se, e il Beato Giovanni ha avuto questa, chiamiamola grazia, di morire là dove è nato, chissà, probabilmente perché era nato buono, e doveva morire con quella bontà, che aveva iniziato ad esercitare fin da bambino, proprio in questa città. Il servo buono e fedele, fedele fino alla fine, entra nel gaudio del Signore, dopo aver combattuto la buona battaglia, termina il suo compito conservando la fede e ricevendo la corona di gloria. A distanza di cinque secoli, ancora lo ricordiamo, ancora lo veneriamo, e questo credo sia un grande prodigio perché di tanti si perde la memoria, ma degli uomini santi, veri benefattori dell'umanità, restano l'esempio, e la loro vita accompagna la vita di tutti noi, che ancora siamo pellegrini, e con la forza dell'intercessione, ottiene tutte quelle cose di cui abbiamo bisogno, durante questo pellegrinaggio terreno. Ma la cosa che più di tutte dobbiamo chiedere, e come la chiedeva il Beato Giovanni, la chiediamo noi a Maria, di pregare per noi peccatori, adesso per quelli che sono i bisogni quotidiani, ma soprattutto nell'ora della nostra morte, perché possiamo anche noi contemplare il suo volto radioso e liberi per sempre alla presenza di Dio "tutto in tutti".